

Alberto Grilli

INCONTRI E SCONTRI NEL MONDO LETTERARIO DELLA X REGIONE

A considerare l'estensione geografica della Regio X, un fatto ci può lasciare meravigliati, almeno momentaneamente. Se partiamo da Est, a parte l'Istria (che, per il nostro problema, rimane insignificante), troviamo dal Timavo alle porte di Verona una delle genti più industri e civili d'Italia, i Veneti. Da Verona ai confini occidentali, sull'Oglio, abbiamo dei Celti, i Galli Cenomani⁽¹⁾, più Cremona. Un confine che ha una logica geografica antica, attestato com'è a una linea fluviale, ma che ci lascia perplessi per la separazione netta in due delle popolazioni celtiche, con i Cenomani nella Regio X e gl'Insubri e Mediolanum nella Regio XI. Questo tanto più per noi, che siamo avvezzi da oltre un secolo e mezzo a vedere una Lombardia amministrativamente estesa fino al Mincio.

Ragioni per una separazione del genere sicuramente i Romani ne avranno avute, e di fondate; non sono uno storico e perciò mi limito alle due che, dopo una breve riflessione, si presentano come le più evidenti. Innanzi tutto, così costituita, la Regio X comprendeva le due popolazioni dell'Italia settentrionale che da età immemorabile erano state alleate dei Romani; ma questo, già all'epoca d'Augusto, dopo il profondo lavoro fatto da Cesare e da Augusto stesso nella Cisalpina, poteva essere un motivo oramai puramente «storico». Forse è più valido aggiungervi una considerazione militare: sarebbe stata una cattiva strategia quella di dividere in due amministrazioni un asse militare (ed economico) come la valle dell'Adige; se i ricorsi storici significano qualche cosa, si pensi alla soluzione austriaca del Quadrilatero (Peschiera - Verona - Legnago - Mantova) che risponde

(¹) Che questa sia la corretta pronuncia è assicurato da Cinna, lui stesso Cenomano; sull'argomento tornerò in sede più opportuna con una breve nota.

alle identiche esigenze di controllo sullo sbocco della Val d'Adige in pianura e sul grosso solco fluviale che costituiva uno sbarramento tra Est e Ovest.

Naturalmente questo crea dei problemi di fronte al tema che ci è stato proposto, riguardante il mondo letterario: perché, a mio avviso, la diversità etnica tra Veneti e Galli non può essere afferrata senza dare uno sguardo al di là dell'Oglio, agli altri Celti. Questo non toglie che la differenza netta sia tra il Nord e il Centro: direi che la linea di demarcazione fondamentale corra grosso modo lungo il crinale dell'Appennino tosco-emiliano; in questo senso Pomponio di Bologna, il creatore dell'Atellana letteraria, è a metà strada tra l'umbro Plauto e gl'imminenti poeti neoterici. A titolo di documento, vorrei ricordare un fenomeno, che per l'Italia peninsulare è letteralmente radicato, fin da Livio Andronico: l'allitterazione iniziale⁽²⁾.
 e prima di Ennio si tratti di un fenomeno stilistico, io non so con
 urezza scientifica affermare, non ostante la sua notevole frequenza
 Livio e Nevio; ma che Ennio ne faccia una figura stilistica, una
 ngfigur, come dicono gli studiosi tedeschi, è fuori dubbio⁽³⁾.
 che si può dire tranquillamente che la poesia arcaica latina, l'itali-
 aveva assunto come mezzo espressivo, nell'iniziale povertà di mezzi
 pressivi artistici d'una lingua di contadini, quelle forme sacrali di
 ilievo fonico che aveva trovato disponibili nel materiale religioso di
 atavica tradizione, tra cui appunto l'allitterazione iniziale. Ad essa
 fanno largo ricorso Lucilio, l'ultima tragedia con Pacuvio brindisino
 e Accio pesarese, larghissimo poi Lucrezio: ma non i poeti neoterici
 del Nord.

Anzi sulla figura di Lucrezio vorrei fermarmi un momento a far sparire come nebbia al sole alcune follie d'Oltreoceano: mi riferisco al recente lavoro della Adam Holland, *Lucretius and the Transpadans*⁽⁴⁾, in cui Lucrezio diviene d'origine celtica in base alla percen-

(2) Sull'allitterazione iniziale latina si veda A. RONCONI, *Allitterazione e ritmo*, «SIFC» 15, 1938, pp. 290 e ss.; P. FERRARINO, *L'allitterazione*, «RAB» 1939, pp. 1-64.

(3) Per il problema si veda A. GRILLI, *Studi enniani*, Brescia 1965, pp. 160-261.

(4) L. ADAM HOLLAND, *Lucretius and the Transpadans*, Princeton University Press 1979; se ne veda la mia recensione in «Paideia» 39, 1984, pp. 96-97.

tuale di elisioni che compare nel suo poema. Badate, in confronto ai poeti cisalpini del I sec. a.C., senza nessun confronto con i suoi predecessori. Se si fosse data un'occhiata al passato, com'è doveroso quando si colloca un poeta in un periodo di frattura com'è il I secolo a.C., non so quanto la teoria delle elisioni avrebbe dato ragione alla Holland. Certo il controllo dei casi d'allitterazione le avrebbe dato clamorosamente torto: i neoterici rifiutano quell'allitterazione iniziale che Ennio e Cicerone, modelli di Lucrezio, accettarono e incrementarono. In più, un confronto tra Lucrezio e i neoterici avrebbe dimostrato, giusto in Catullo che noi possiamo valutare meglio, grazie alla conservazione del *Liber*, che, se componimenti in cui si mantiene l'allitterazione ci sono anche nel poeta veronese, sono quelli in cui volutamente egli s'accosta alla tradizione epica, che a Roma non è ellenistica – o lo è solo in parte – e ripete tematiche stilistiche della vecchia poesia. È stato anzi osservato che dal punto di vista del lessico «drammatico» Catullo nel carme 64, le celebri «Nozze di Péleo e Teti», tiene presente proprio un poeta tragico, Accio, e le sue tecniche d'innovazione lessicale (nuovi ampi suffissi, polisillabi, per es.). Ma tra constatare come il colore epico sia ottenuto a n c h e con questi mezzi e confondere i due mondi culturali ci corre: vorrebbe dire che il criterio è ottuso alle differenze che, appunto, determinano due scuole ben distinte, due modi diversi di far poesia. Questo sia detto non solo per eliminare un Lucrezio traspadano, ma già per caratterizzare un mondo, anche letterario, che invade la capitale ma non partecipa dei suoi antichi modi di sentire.

Ma lasciamo questi fatti e veniamo al problema di fondo. Come possiamo proporci, in primis, il rapporto tra le due entità etniche così differenti, cioè tra Veneti e Galli? Certo, volendo appurare se esistano differenze, sarà opportuno accostare alle testimonianze dell'area veronese e bresciana quelle della restante area gallica: infatti è difficile che si possano proporre grossi iati tra le varie tribù galliche. In fondo già Catone nelle *Origines* poneva un'unità caratteriale:

Pleraque Gallia duas res industriosissime prosequitur, rem militarem et argute loqui, «Gran parte della Gallia ha una gran passione per due cose, le armi e il parlar arguto»⁽⁵⁾,

parole davvero catoniane per brevità ed evidenza, che mi permetto

(5) Cato *Orig.* 2,16.

di tradurre, perché le ho sentite gravemente travisate al 2° Convegno archeologico regionale di Como (6). Ciò vuol dire che i Galli – come i Francesi di tutti i tempi – erano grandi schermidori e ricchi di "mots d'esprit": *argute loqui* non è fatto di cultura, è fatto di natura, di temperamento, d'*ingenium* avrebbero detto i Romani. È bene tener presente che *argutus* è "vox media" in latino, perché può avere un senso positivo e uno negativo, il primo che viene man mano affermandosi col passare del tempo, il secondo ben radicato nella lingua arcaica, tra cui Plauto e Catone (7). Sicché non solo l'arguzia del Nord Italia è diversa dall'*Italum acetum* della penisola e delle vecchie genti italiche, ma è anche qualche cosa che colpisce come nuovo e sgradevole, contrario a certi aspetti della *gravitas* romana, particolarmente vitali per i conservatori come Catone, che – evidentemente – rispettava l'*Italum acetum*. Di questo dobbiamo ricordarci quando rivolgiamo la nostra attenzione ai letterati della Regio X occidentale.

In relazione col giudizio di Catone vorrei partire da un Insubre, perché è il più antico settentrionale della letteratura romana, Cecilio Stazio, forse di Milano, il cui "floruit" è posto da san Gerolamo nel 179 a.C. (8): dunque un'esistenza tra il 230/220 e il 168/165, sicché Stazio giunse a Roma schiavo di guerra o figlio di schiavo di guerra a seguito delle sconfitte subite dagli Insubri tra il 223 e il 222. Per noi è estremamente interessante osservare questa figura di poeta comico, successore di Plauto, ma allo stesso tempo molto vicino «spiritalmente e culturalmente» a Ennio, il grande tragico.

In tutto Stazio batte una nuova strada: prima di tutto lo troviamo in contrasto con l'uso italico di contaminare due commedie greche per farne un'unica latina; inoltre è fedele traduttore dei testi (o dei contesti) che prende come modello, in specie Menandro; infine è rispettoso dell'andamento originale dell'azione drammatica. Tutte cose,

(6) Il prof. Sirago, intervenendo sulla relazione Gabba, ha interpretato *argute loqui* come «parlar bene» e di qui ha postulato l'esistenza in età catoniana di scuole e perciò di città galliche.

(7) Il primo esempio "in bonam partem" dato dal *ThLL* è in Orazio; da Plauto si vedano gli esempi in accezione negativa di *Merc.* 629, *Trin.* 200 e *Truc.* 493; significativo Nov. *Atell.* 26-7 F. *alii cum tacent, totum diem argutatur quasi cicada.*

(8) *HIER. chron.* a. 1838.

queste, che non hanno corrispondenza in nessuno dei comici precedenti, ma che non meravigliano in uno scrittore di diversa, nuova tendenza, di cui comprendiamo sopra tutto l'avversione alla *contaminatio*, anche se essa dopo di lui sarà ripresa dal grande Terenzio: ma Terenzio non era un settentrionale. Le sue novità sono ben testimoniate dai critici antichi, che lo leggevano integralmente, da Varrone Reatino, che gli dava la palma *in argumentis*, e da Volcacio Sedìgito (con Accio il primo grammatico poeta di Roma), che nel suo *De poetis* riconosce il primo posto *Caecilio mimico* ⁽⁹⁾: dunque grande nei $\pi\acute{\alpha}\delta\eta$, nella resa dei moti dell'animo, fine osservatore psicologico nei suoi personaggi e delle loro situazioni. Anche per questo Orazio gli avrà riconosciuto (*ep.* 2,1,59) il merito della *gravitas*, che sta nel senso naturale di cose e sentimenti, di fronte all'*ars*, all'artificio di Terenzio.

Da tutt'altro punto di vista Cicerone, in una lettera all'amico Attico (7,3,10), lo dice *malus auctor Latinitatis*, «esempio non riuscito di buon latino»: il che ci parrà normale, se pensiamo che Cecilio era uno straniero, per cui il latino era una lingua appresa e non materna. Ma in che cosa Cecilio fosse *malus auctor* è impossibile dire per noi — almeno altrettanto stranieri e lontani duemila anni —, come non siamo in grado di riconoscere la *Patavinitas*, la "padovanità", che Asinio Pollione (v. Quint., *inst.* 1,5,56) rinfacciava al latino di Tito Livio, un altro straniero, ma questa volta Veneto e non Gallo.

Va infine detto che Cecilio Stazio è bell'esempio di quell'*argute loqui* che poco piaceva a Catone (sarà un caso che Stazio abbia avuto per patrono un *Caecilius*, da cui ha preso il *nomen*, membro d'una *gens* protrettrice di Ennio e sullo stesso piede degli Scipioni per filellenismo?), sorretto anche dall'amore per la polimetria, che gli permetteva di aggiungere al discorso ulteriore vivacità attraverso il metro. Un esempio memorabile di *argute loqui*, che aveva già favorevolmente colpito Aulo Gellio prima di noi, Stazio ci ha dato in un cantico del *Plocion*, la commedia della collana, in cui un povero marito lamenta d'aver in sorte una moglie ricca sì, ma vecchia e feroce custode dell'integrità del matrimonio. Mi piace di darvi qui questi 15 versi ⁽¹⁰⁾, an-

⁽⁹⁾ VARRO *Mem.* 399 B.; Volc. Sed. 1,5 M. *Caecilio palman Statio do mimico.*

⁽¹⁰⁾ Caec. Stat. 142-157; il testo è quello di C. QUESTA, *Tentativo d'interpretazione metrica di Cecilio Stazio vv. 142-57 R³*, in «Poesia latina in frammenti», Genova 1974, pp. 117-132.

che se nessuna traduzione può rendere l'emotività ritmica dei metri lirici usati così abilmente dal poeta:

«Insomma, sì, è un bel disgraziato chi non riesce a nascondere i suoi guai agli estranei: così me mia moglie con la sua bruttezza e col suo modo di comportarsi, anche se taccio, mi mette alla berlina; una donna che, se non fosse per la dote, ha tutto ciò che non vorresti: chi avrà senno, farà esperienza su di me, che - come un prigioniero di guerra in casa nemica - libero cittadino sono schiavo, e salva è la città, salva la rocca.

Mentre sto a spiare la sua morte, son io che vivo come un morto in mezzo ai vivi... E dovrei augurarmi che campì quella che bada a privarmi di tutto ciò che mi piace? Dichiaro che di nascosto da lei io me la sono intesa con una *mia* ancella. Per questo mi mette sotto accusa. Tanto, a forza di far gran pianti, d'insistere, di seccare, di strepitare mi ha frastornato che l'ho venduta. Ora, me la vedo, tra le sue amiche e parenti fa bei discorsi: "Chi di voi c'è stata che nel fior della gioventù sia riuscita a ottenere dal marito questo appunto che io da vecchia ho ottenuto adesso, cioè di far piantar lì a mio marito la sua ganza?". Questo sarà l'argomento della conversazione oggi: mi taglieranno i panni addosso con le loro chiacchiere, senza pietà».

Se vogliamo tirar un bilancio preventivo, in Cecilio Stazio sono emerse tutte le caratteristiche che differenziano un letterato della vecchia Italia romana fino alla Magra e al Rubicone da un letterato che s'affaccia al mondo dell'arte latina venendo dal Nord; con tutto ciò non c'è aria di rivoluzione letteraria: Cecilio semplicemente adatta la scena romana alla sua naturale sensibilità.

Ma c'è ancora una cautela da usare: sono reali rappresentanti del mondo veneto e del mondo celtico tutti gli scrittori che le fonti antiche ci indicano come nati in quei territori?

Possono servire d'esempio due casi, che per fortuna non riguardano il nostro preciso ambito, ma che ci possono mettere in allarme. Il primo caso è quello dei *Sasernae*, autori di scritti d'agricoltura prima di Varrone, che li cita, sicuramente romani, ma che vissero a lungo nei loro possedimenti dell'antica Liguria, nelle terre in parte liguri, in parte galliche a Sud del Po; l'altro caso, più noto, è quello di Cornelio Nepote, nato a *Ticinum* (Pavia), sicuramente di famiglia romana. Aggiungerei qualche sospetto per L. Verginio Rufo, poeta e console nel 63 (sotto Nerone), nel 69 e nel 97, anno in cui morì all'età di 83 anni, nato a Milano da una *gens* che ebbe enormi possedimenti in Italia settentrionale durante tutto il I secolo d.C. Qualche

sospetto c'è stato anche per la famiglia di C. Valerio Catullo, che, per essere nato a Verona, fa parte proprio del nostro discorso; ma i sospetti non si sono concretati.

Forse, viceversa, ci troveremo di necessità a trascurare qualche scrittore, naturalmente non dei maggiori, per cui le fonti non ci hanno tramandato il luogo di nascita.

Sgomberato il campo da questi ostacoli, possiamo entrare nel vivo della nostra questione.

C'è un periodo in cui la scuola poetica è tutta o quasi nordica ed è esclusivamente gallica, senza distinzione tra terre a levante o a ponente dell'Oglio, anche perché prima della riforma augustea la Gallia Cisalpina era tutt'una da oltre il Ticino a Forum Iuli. Lo prova il fatto che Catullo, veronese, è in contatto letterario con Cecilio, comasco; o che Virgilio, mantovano, studia prima a Cremona e poi a Milano. Appunto un Gallo è il grande maestro della nuova scuola, P. Valerio Catone,

Cato grammaticus, Latina Siren,
qui solus legit ac facit poetas

«Catone, il filologo, l'affascinante Sirena latina, che senza pari legge vecchi poeti e forma i nuovi»,

di tanta fama da insegnare a Roma. Per tutto il I secolo a.C. la letteratura romana è dominata dai poeti della nuova scuola, i νεώτεροι, tutti Galli, se si fa eccezione di C. Licinio Macro Calvo, romano puro sangue. Direi anche che è il grande momento di trionfo dei territori gallici della Regio X. M. Furio Bibaculo, l'allievo fedele e affettuoso di Valerio Catone, anche se non grande poeta, è di Cremona: quel Bibaculo di cui Plinio, suo conterraneo, dichiarerà *Bibaculus et erat et vocabatur*, «era Bibaculus di fatto e di nome»⁽¹¹⁾. È restato celebre un suo verso su cui fa ironia Orazio:

Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes

«Giove spruzzò di canuta neve le Alpi in inverno»,

dove *conspuit*, "sputacchiò", vuol essere un tentativo molto culto, ma

(11) PLIN. *nat.* 1, *praef.* 24.

infelice di rendere l'omerico ἀποπτύω⁽¹²⁾: infelice non solo per noi Italiani, se Orazio ne definiva l'autore *pingui tentus omaso*, «gonfio di grasso foiole»⁽¹³⁾, volendo alludere – da italico campanilista – a grossolano stile per non pura latinità, perché *omasus* è termine gallico, come lombardo è "fuió".

Ma grossolano stile non poteva essere certo imputato a C. Elvio Cinna, il grande amico di Catullo, un Cenomàno di Brescia. Autore d'un epillio intitolato *Zmyrna* che narrava l'amore incestuoso di Mirra per il bellissimo padre, ci aveva lavorato «nove estati e nove inverni», come l'esaltava Catullo (c. 94,1-2), colla tecnica alessandrina dei carmi *Arateis multum vigilata lucernis*, «vegliati molto alla lucerna d'Arato», come dice Cinna stesso della poesia d'un grande modello ellenistico⁽¹⁴⁾. Versi tanto dotti e raffinati che ben presto furono oggetto di commenti altrettanto dotti ed eruditi.

Non credo certo che occorra soffermarsi sul nome di Catullo, veronese di famiglia altolocata, con una villa sulla penisola di Sirmione, cui ritorna con commozione: ma vorrei almeno ricordare la ricchezza di pathos dei suoi versi soggettivi, siano dedicati alla donna della sua vita (*amata nobis quantum amabitur nulla*, c. 8,5) o al fratello che gli era stato sostegno amatissimo quand'era lontano da casa (*vita frater amabilior*, c. 65,10); inoltre la sua arguzia pungente nell'attaccare i suoi nemici, compreso il grande Cesare; o infine l'eleganza eccezionale e il gusto raffinato dei *carmina docta*. Anche se il *Liber* catulliano è un'antologia – da chi scelta? –, vi troviamo tutti gli elementi che ci consentono di definire il neoterismo: culta poesia leggera, il *ludus*; cultissima poesia alessandrineggiante; e, per altro aspetto, canti d'amore e satire sociali o politiche.

Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo

canterà Ovidio⁽¹⁵⁾; certamente anche noi non possiamo non ricordare il grande mantovano, di poco più giovane di Catullo: ma Vir-

(12) BIBAC. fr. 16 M.; di Furio Bibaculo è anche la coppia di versi su Valerio Catone qui sopra citata (fr. 1). Il passo omerico è *Il.* 4, 29, ma ἀποπτύω è là usato degli spruzzi spumosi del mare.

(13) HOR. *serm.* 2,5, 40-1.

(14) CINNA fr. 11 M.

(15) OV. *am.* 3,15,7.

gilio già supera il neoterismo dominandolo nelle *Bucoliche*, per creare un nuovo ellenismo nelle *Georgiche*, per fondere infine la grandezza di Omero con la sottigliezza alessandrina di Apollonio Rodio nell'*Eneide*. Nessun dubbio che è il più grande poeta in lingua latina e la sua fortuna nei secoli fino ai giorni nostri è pari all'altezza della sua poesia. Se Catullo canta Sirmione *paeninsularum ... insularumque ocelle*, «gemma – o fiore, per dirla col Carducci – delle penisole e delle isole» (c. 31,1-2), ancor maggior tenerezza ha Virgilio per la sua terra perduta:

qua se subducere colles
incipiunt mollique iugum demittere clivo
usque ad aquam et veteres iam fracta cacumina fagos,

«per dove i colli prendono ad abbassarsi e a calare l'erta con morbido declivio fino all'acqua del Mincio e ai vetusti faggi dalle vette infrante» (*buc.* 9,1-3).

e ancora

propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et teneras praetexit harundine ripas,

«presso l'acqua, dove grande il Mincio erra con lente anse e alle rive fa schermo con tenere canne» (*georg.* 3,14-15);

o infine nella descrizione incantata delle povere terre della Bassa mantovana:

«Ma se l'interesse è piuttosto a curare gli armenti e i vitelli o i parti delle pecore o le capre che bruciano i coltivi, va' ... a una campagna come quella che ha perso l'infelice Mantova, che pasceva sulla corrente verde di erbe i nivei cigni: non mancheranno limpide risorgive, non mancherà alta erba e quanto gli armenti brucheranno nelle lunghe giornate, altrettanto la gelida rugiada restituirà nella notte breve» (*georg.* 2,195-202).

Virgilio, inoltre, è il primo poeta cui la tradizione critica più tarda dia per patria la nuova regione augustea, per quanto essa nel 70 a.C. ancora non fosse costituita: Servio nella sua *Vita* dice *fuit civis Mantuanus, quae civitas est Venetiae* ⁽¹⁶⁾; e per questo Macrobio dirà di lui *Veneto rusticis parentibus nato*, «un Veneto nato da genitori campagnoli» (*Sat.* 5,2,1).

(16) SERV. *v. Verg.*, p. 40 Diehl; si noti che l'*est* comporta che il dato è relativo all'età di Servio, non di Virgilio.

Verona e Mantova. Verona ci dà qualche anno dopo Catullo un altro poeta, per noi perduto, Emilio Macro: di lui avevano grande stima Tibullo per i suoi versi d'amore, Ovidio e Quintiliano per la produzione didascalica che lo fa terzo dopo Virgilio e Lucrezio⁽¹⁷⁾. E viceversa di Mantova fu Ottavio Musa, poeta e storico, amico d'Orazio (che lo chiama *Octavius optimus*, *serm.* 1,10,82) e di Virgilio, la cui morte è cantata nel 14° dei *Catalepton* pseudovirgiliani in brutti versi.

Fin qui solo poeti, salvo Ottavio Musa che fu l'uno e l'altro. Così univoca la creatività di questi nostri Galli? Direi di sì, perché prosatori abbiamo solo P. Alfeno Varo, console nel 39 a.C. e noto giurista autore di *Digeston libri XL*, amico di Catullo e fors'anche di Virgilio, se fu lui il Varo che risparmiò il podere del poeta nella prima distribuzione di terre ai veterani. Un po' più anziano di lui T. Cazio di cui fa cenno Cicerone⁽¹⁸⁾, che però è un Insubre di *Ticinum*, divulgatore della dottrina epicurea.

Che cosa succede in tutto questo periodo a Est del Mincio? Niente. Un unico nome ci è conservato, quello d'un Volusio, contro cui si getta Catullo:

pleni ruris et inficetiarum
Annales Volusi cacata charta.
At Volusi Annales Paduam morientur ad ipsam
et laxos scombris saepe dabunt tunicas,

«colmi di rusticume e grossolani, gli *Annali di Volusio*, carta da cesso. Ma gli *Annali* di Volusio moriranno sulle stesse rive del Po di Primaro e spesso forniranno lassi cartocci per gli sgombri»⁽¹⁹⁾.

La polemica catulliana si fa chiara, se teniamo presente che il carne in cui si condanna il poema di Volusio è lo stesso che s'apre con l'elogio della *Zmyrna* di Cinna (e che abbiamo or ora ricordato): i

⁽¹⁷⁾ TIB. 2,6,1 s.; OV. *tr.* 4,10,44; QUINT. *inst.* 10,1, 56 e 87; 12, 11, 27.

⁽¹⁸⁾ CIC. *fam.* 15,16,1; QUINT. *inst.* 10,1,124.

⁽¹⁹⁾ CATULL. 36, 18-19; 95, 7-8. Come filologo devo ammettere che la traduzione di *cacata charta*, se rende il concetto, non rende la virulenza di Catullo, sia per la caricaturale allitterazione *ca-ca-* sia dalla cacofonia determinata dalla presenza di 5 *a* consecutive, sia per l'allusione al... *modus scribendi*. Per *Padua* cfr. PW RE XVIII/2 (1942), c. 2202-3 (Philipp).

versi di Cinna varcheranno i *cana saecula*, quelli di Volusio periranno immediatamente come carta da imballaggio; la fama della *Zmyrna* giungerà fino al Sátrico, il lontano fiume di Cipro sulle cui rive la vicenda di Mirra s'era svolta, la fama degli *Annali* si spegnerà sulle rive del fiume su cui sono nati. L'opera di Volusio non vivrà né nel tempo, né nello spazio. Perché Catullo non abbia preso sul serio il rivale, ma lo abbia coperto di ridicolo nel confronto antitetico con Cinna e quali siano i retroscena letterari ci è rivelato dal titolo dell'opera, *Annales*: titolo che ricordava la tradizione epica enniana, rifiutata dei neóteri, titolo che nessuno di loro aveva adottato per una propria opera, salvo – forse – Furio Bibaculo prima della conversione alla nuova poesia ⁽²⁰⁾. In realtà il verseggiare enniano era gravoso da imitare e ci riuscirono felicemente solo Lucrezio e poi Virgilio nell'*Eneide*; quindi Volusio era un arcaizzante ed è facile che il suo poema fosse per di più davvero greve, sgraziato, fastidioso: due motivi perché Catullo lo detestasse.

Io non penso che sia un caso che il solo letterato di cui ci rimanga notizia in quest'età in area veneta sia proprio un poeta conservatore, perché questo quadra perfettamente con l'immagine che dei Veneti ci ha lasciato l'antichità: quanto i Galli s'accendevano per ogni novità, tanto vi erano restii i Veneti ⁽²¹⁾; anche in campo letterario, evidentemente. Aggiungerò che la rapida e profonda romanizzazione dei Galli della Transpadana era legata a una colossale operazione politica ed economica, il cui centro era Roma. Tra i Veneti la penetrazione era stata molto più lenta, più diluita, e per giunta la regione si era conservata più periferica, specie in rapporto all'ascendere di Aquileia.

Quest'assenza di poesia tra i Veneti, che mette in opposizione le due parti della Regio X, non è casuale, dipende da qualche fattore etnico che noi non riusciamo a individuare: chiusa l'età augustea, la poesia prende altre strade già con Ovidio, col trionfo del classicismo, e l'Italia settentrionale non dà un solo poeta; c'è una fioritura di

⁽²⁰⁾ Il titolo *Annales* non è così sicuramente autentico rispetto all'altro, ben più dotto, di *Pragmatia belli Gallici* [Acro] *ad Hor. serm.* 2,5, 40-1): né si può pensare che all'età di Macrobio e degli Scholia Veronensia s'avesse ancora sentore del senso polemico che il titolo *Annales* poteva avere nel I sec. a.C.

⁽²¹⁾ Per quanto possano valere giudizi del genere.

prosatori, ma, mentre la Regio X gallica è ora nell'ombra (prosatori di rilievo darà l'Insubria con Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane), la Regio X veneta addirittura esplose.

Abbiamo un grande storico e grande scrittore come T. Livio, padovano, e, ancora padovano, Q. Asconio Pediano, il migliore commentatore di Cicerone oratore, ricco d'interessi storici e filologici, e caloroso difensore di Virgilio nel *Contra obtretractores Vergilii*. Padovano è anche il più significativo seguace d'una filosofia, la stoica, a Roma, P. Clodio Trasea Peto, fatto morire nel 66 da Nerone per la sua intransigenza verso la tirannia: Tacito, pur constatando l'inutilità del sacrificio, ha un senso d'ammirazione per l'uomo, quanto di scarso apprezzamento per il politico; il fatto stesso d'aver scritto, lui senatore, un panegirico di Catone Uticense, l'ultimo grande martire della cosiddetta libertà, lo pone nell'ambiente dell'opposizione imperiale. È una doverosa constatazione che buona parte delle personalità che avversarono il principato nel I secolo non furono di Roma, ma dell'Italia, la nuova Italia augustea, dal piè delle Alpi allo stretto di Messina: una delle ragioni più probanti (la sosteneva già Giovenale) ⁽²⁾ è che le regioni periferiche avevano mantenuto una dirittura, un'onestà che la capitale aveva perso da tempo.

Ma ancora una figura ricca d'ingegno quanto detestabile per presunzione di sé e vita dissoluta ha origine nella Regio X, essendo vicentino, il finissimo grammatico Q. Remmio Palènone, che fu maestro di Persio e Lucano, ma sopra tutto di Quintiliano; autore della prima vera e propria *Ars grammatica* latina, ebbe così grande risonanza che un grosso numero di opere grammaticali fu fatto passare sotto il suo nome.

Per la poesia la Regio X, già lo dicevo, resta insensibile al classicismo imperante da Ovidio a Stazio, a Valerio Flacco: conosciamo solo attraverso gli epigrammi di Marziale (1,61 e 1,76, quindi dell'86 d.C.) un poeta padovano di nome Flacco. Quanto a Senzio Augurino, è vero che dice *meus Catullus* (v. 2), ma è un devoto a Plinio il Giovane e quindi non possiamo dire se *meus* vuol dire *terraneo* e non corregionale: anche Plinio il Vecchio chiama Catullo

(2) IVV. 3, 171-9; 13, 149-61; 14, 179-88.

suo *conterraneus* ⁽²³⁾, senz'altro con ragione perché entrambi sono della Gallia Cisalpina, ma non certo nell'ottica della Regio X.

Ancora un nome illustre, anche se solo un nome per noi, destinato forse a deluderci se ne avessimo i versi, è quello del poeta elegiaco padovano, Arrunzio Stella, console nel 101, di cui Stazio nelle *Silvae* cantò l'amore e le nozze con la bella Violentilla. Non è improbabile che come poeta Stella abbia anticipato per alcuni aspetti, nel clima d'improvvisazioni dell'età dei Flavi, le caratteristiche dei *poetae novelli* dell'età d'Adriano.

Poi c'è il grande silenzio dall'età dei Severi alla Tetrarchia e oltre: la gloria della letteratura passa, sia per i pagani, sia per i cristiani, prima in Africa, poi in Gallia.

Solo con la seconda metà del IV secolo risorge il lustro letterario della nostra Regione, per merito di grandi nomi di Padri della Chiesa, ancora una volta minori nell'area originale gallica, dove troviamo – uno successore dell'altro – due vescovi di Brescia, Filastro († 397) col suo scarno, ma informatissimo catalogo di eretici, e Gaudenzio († 410?), che scrisse la vita del suo santo predecessore in forma d'omelia, *Sermo de vita et obitu beati Filastrii episcopi*. Ma i nomi e le opere grandi sono ad Aquileia, sotto la mite e ferma protezione del suo vescovo Cromazio. Una fortunata scoperta ci ha recentemente arricchito d'un sostanzioso numero di prediche del presule aquileiese: è vero che non aggiungono molto, ma confermano quel saldo senso di umanità che i suoi scritti danno al letterato e al filologo. Altra potrà essere la valutazione del teologo, ma a me piace di questo uomo, nato da una famiglia di santa carità cristiana, specie a opera della madre, di questo pio vescovo, consacrato da Ambrogio e restato legato a lui, ricordare l'amicizia che gli portarono Rufino e Gerolamo, due uomini così profondamente diversi. Gerolamo gli scrisse la lettera forse più commossa e più sincera del suo epistolario – non è che Gerolamo sia sempre sincero nelle sue lettere, troppo spesso nate dalla *indignatio* –, da cui traspare la nostalgia degli anni d'Aquileia. Rufino accettò la mediazione affettuosa di Cromazio e depose la polemica con Gerolamo anche dopo la morte del vescovo. Non così Gerolamo, che ebbe il dente avvelenato con Rufino, vivo e morto

(23) PLIN. *nat.*, 1 *prae*f. 1.

Cromazio, anche morto Rufino stesso. Parlando alla Settimana di Studi Aquileiesi dello scorso anno ho detto perché non credo all'amicizia di Gerolamo per Rufino: aggiungo che quest'ultimo era d'un'ingenuità irritante, tanto più irritante per un iroso come Gerolamo; mancava assolutamente di senso filologico del testo, quello che Gerolamo affinava ogni giorno più nella versione dei testi sacri; non aveva una gran sottigliezza teologica, era in complesso d'un ingenio più modesto del suo grande avversario.

Con questi due grandi contendenti si chiude la storia letteraria della Regio X: uno, Rufino, un po' avulso dal mondo quotidiano, uno, Gerolamo, tutto compenetrato in esso, ma dall'alto – come il volo d'un'aquila –, in modo profondamente «romano», onde il sogno lo ammoniva «*Ciceronianus es, non Christianus*»⁽²⁴⁾: il suo attaccamento a Roma emerge dal dolore cocente per il sacco di Alarico.

Quanto segue sono oramai nebbie; la grande vita fugge dalle infelici terre troppo prossime ai *Claustra Alpium*, quelle Alpi orientali che non chiudono più nulla: Odoacre, Teodorico coi suoi Ostrogoti, Alboino con i suoi Longobardi. Anche se il nome di *Venetia* permane, non ha più nulla a che fare con l'antica Regio X. Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, rimpiangerà sempre la sua Valdobbiadene, ma non vi tornerà. La vita d'Italia è o più a Ovest o più a Sud: a Milano, a Pavia, a Ravenna, poi a Roma.

Ma resta l'alto magistero dell'Aquileia cristiana, grande anche nel mondo delle lettere e delle idee, dopo che la dottrina del Cristo la fece superiore al suo vecchio destino di grande emporio di commerci intercontinentali. Per noi che studiamo Aquileia è motivo di commozione e d'orgoglio pensare che è tra Aquileia e Roma che Gerolamo, quasi alle soglie del nuovo mondo medievale, è riuscito a saldare in un'unità di grande significato culturale per tutte le età future il patrimonio di Cicerone e Virgilio con quello scaturito dall'insegnamento del Figlio di Dio.

(24) HIER. ep. 22,30 (6).